

Le tentazioni di Francesco Furini

PALAZZO PITTI

apre le porte ai dipinti sensuali dell'artista fiorentino che contribuì allo stile che dominò l'arte seicentesca: nudi di donne con carni dal candore lunare, seni morbidi e gonfi e gambe flessuose

di Renato Barilli

Una fortunata circostanza vede l'apertura quasi simultanea di ampie mostre dedicate rispettivamente al fiorentino Francesco Furini (1603-1646) e al romagnolo Guido Cagnacci (S. Arcangelo, 1601-1663), la prima a Pitti, Museo degli Argenti, di cui mi occuperò in queste righe, mentre per l'altra, a Forlì, si dovrà attendere ancora una settimana. Sarebbe bello che un visitatore volenteroso si recasse ad ammirarle entrambe, magari anche chiamato a esprimere una preferenza sull'uno o sull'altro artista. Come si vede dai dati anagrafici, si è trattato quasi di due vite parallele, anche se di fatto non si frequentarono, e scarsa è anche la consapevolezza di questo destino parallelo che emerge, almeno nelle pagine del catalogo sul Furini, dove il nome dell'altro compare un po' di strarso, secondo il miopismo che purtroppo domina oggi molti di questi cataloghi, in cui si tengono gli occhi troppo fissi sul piatto del giorno. Ovviamente, i dati anagrafici da soli non bastano, conta verificarli



Francesco Furini, «Giuditta e Oloferne», 1636. A destra Bruno Munari, «Macchina aritmetica», 1951

sui rispettivi percorsi, ed ecco allora l'inevitabile attrazione esercitata su entrambi da Roma, la capitale imprescindibile dell'arte a cui si accorreva da ogni parte d'Europa. E nell'Urbe scatta per i due la suggestione del caravaggismo da cui tuttavia, e anche questa è una sorte comune, non solo a loro ma a decine di colleghi, si ritraggono subito a partire dal terzo decennio. Entrambi del resto se ne tornano dalle loro parti a svilupparvi il verbo ricevuto a Roma. Questo impallidire delle fortune del caravaggismo dovrebbe essere tenuto più presente, dai commentatori del nostro tempo, che invece eccedono in ammirazione a favore del Merisi e derivati per effetto di una retrospettiva in

nome del realismo francese di Courbet e compagni. Allora, invece, come d'altronde è ben noto, all'attrazione esercitata dal Caravaggio subentrò ben presto l'altra del polo «bolognese», tra Annibale e Guido Reni, cui i nostri due non furono certo insensibili. Se quindi, venendo al Furini, uno dei primi dipinti in mostra è un *Autoritratto* ancora provvisto di qualche soledade di fattura caravaggesca, subentrano poi le mollezze, le sdolcinature «alla Guido». Basti vedere una *Aurora e Cefalo*, in cui l'artista rivela la sua avida propensione per la carne nuda, di donna soprattutto, attraverso vesti che si dischiudono facendo spuntare seni procaci, gambe flessuose e ben tornite. Accanto al nudo

Francesco Furini

Firenze
Pitti, Museo degli Argenti

A cura di Mina Gregori e Rodolfo Maffei
Fino al 27 aprile
Catalogo Mandragora

femminile, un posto ugualmente importante lo ha quello di bimbetta anch'essi ben in carne, coi lineamenti atteggiati a sorrisi suadenti e perfino beffardi. Nel breve soggiorno romano, ci avvisano i curatori della mostra, il Furini fece molta attenzione alla statuaria classica, studiando le *Veneri* sorgenti dal bagno, le *Niobi*, le *Grazie*, ma la sensualità che lo dominava lo induceva a colpire con la bacchetta di un mago le fredde

nudità marmoree per dar loro un goloso palpito di vita, o forse c'era in lui addirittura un negromante desideroso di resuscitare i corpi morti con qualche ricetta misteriosa. Un procedimento in cui appunto, per suo conto, il dirimpettaio Cagnacci gli fu buon emulo, puntando pure lui su soffici seni, di Cleopatra o di altri personaggi muliebri del mondo antico, ma trasportati nel tepore di alcove, spinti nelle stanze da bagno, circondati da ninfe-inservienti devote e servizievoli. Semmai, al Cagnacci si può attribuire l'attaccamento a carni più sode e plastiche, ma vedremo quando sarà il suo turno. Quanto al Furini, rientrato a Firenze, vi raccoglieva un retaggio dalla grande

tradizione locale, seppure nella persona dell'eversore numero uno del culto stretto del disegno, Leonardo, da cui il Nostro trasse la propensione per il morbido e lo sfumato, portandola a vertici estremi, sfiorando perfino una punta di perversione, degna di un altro Toscano illustre, il Pontormo. Un fascio di ombre, densa da tagliar col coltello, cinge come una guaina i busti delle sue eroine, facendone emergere per contrasto il candore lunare delle carni, che ci appaiono quasi madide di sudori; inoltre, simulando disinvoltura di pose, quei nudi spesso e volentieri si girano di spalle ostentando il gonfiore anch'esso lunare delle natiche. Tutto questo, sia ben chiaro, nel rispetto delle committenze lecite a quei tempi, che non ammettevano certo il nudo di grandi dame sorprese appunto nei riti domestici, nelle cure estetiche minuziosamente apprestate per tendere reti amorose ai loro corteggiatori. Lunga è la strada per giungere alle donnine procaci di Renoir, per il momento bisogna accontentarsi di un repertorio folto di Giuditte intente a recidere il capo ad Oloferne, o di Maddalene penitenti, o di Sante Caterine d'Alessandria. In sostanza il Furini praticava una specie di polarizzazione agli estremi, infatti un dato biografico ci dice che nel 1633 si fece prete andando a isolarsi in una remota chiesa del contado. Ma sappiamo che esiste l'osimoro della coabitazione tra il diavolo e l'acqua santa, due secoli dopo lo avrebbe ben avvertito Gustave Flaubert tormentandosi attorno alle tentazioni di S. Antonio. Il sacerdote che Furini volle essere doveva ricevere in visita notturna quei simulacri colmi di sensualità, per non dire di *sex appeal*. Ma in tal modo egli recò un consistente contributo, assieme al lontano compagno di strada, il Cagnacci, al clima di fervido naturalismo-sensualismo che dominò il Seicento.

AGENDARTE

ASSISI. Giacinto Cerone. Il Presepe drammatico e opere dal 1975 al 2004 (fino al 10/02) ● La mostra presenta il *Presepe drammatico* (25 personaggi in legno e gesso creati nel 1996), una serie di sculture e disegni realizzati tra il 1975 e il 2004 da Cerone (Melfi 1957 - Roma 2004). Museo Pericle Fazzini, Palazzo del Capitano del Perdono, piazza Garibaldi 1/c. Tel. 075.8044586

ROMA. Aurelio Bulzatti. Fuori luogo (fino al 2/02) ● Personale del pittore bolognese, ma romano d'adozione, che presenta un nuovo ciclo unitario di opere recenti dedicate al tema dello sradicamento dei diseredati nella realtà urbana. A.A.M. Architettura Arte Moderna, via dei Banchi Vecchi, 61. Tel. 06.68307537 www.aamgalleria.it

ROMA. La bella addormentata fa il turno di notte (fino al 27/01) ● Il lavoro delle donne raccontato nei fumetti di Pat Carra, ambasciatrice ironica delle lotte condotte dalle donne in questi ultimi 30 anni. Centrale Montemartini, via Ostiense 106. Info tel. 06.0608 www.centralemontemartini.org

MILANO. Bruno Munari (fino al 10/02) ● Nel centenario della nascita Milano ricorda Munari con



una grande antologica che riunisce 200 tra dipinti, oggetti di design, progetti di grafica e comunicazione. Rotonda di via Besana, via Enrico Besana, 12. Tel. 02.433403

SAN GIMIGNANO (SI). Lucy + Jorge Orta, Yan Lei, Marcella Vanzo (fino al 2/02) ● La Galleria Continua presenta la personale degli artisti anglo-argentini Lucy e Jorge Orta, il cui lavoro si interroga sulle emergenze del pianeta; la personale dell'artista cinese Yan Lei, con una serie di nuovi dipinti ad olio e il nuovo video della milanese Marcella Vanzo. Galleria Continua, via del Castello, 11 e via Arco dei Becci 11Tel. 0577.943134 www.galleriacontinua.com

VENARIA (TO). La Reggia di Venaria e i Savoia. Arte magnificenza e storia di una corte europea (fino al 30/03) ● In occasione della riapertura della grande Reggia barocca, la mostra illustra attraverso 450 opere la storia della dinastia sabauda tra Cinque e Settecento. Venaria Reale. Tel. 011.4593675 - 4992333. Info: 800.329.329

VENEZIA. Sfere del cielo sfere della terra. Globi celesti e terrestri dal XVI al XX secolo (29/02) ● In mostra 142 oggetti tra globi celesti e terrestri, strumenti scientifici e opere a stampa provenienti dal Museo Correr, dalla Biblioteca Marciana e da collezioni private. Museo Correr, piazza San Marco. Tel. 041.5209070 A cura di Flavia Matitti

A POTENZA «Verità e bellezza»: un'interessante esposizione di ottanta dipinti inediti provenienti dal Museo Nazionale di Arte Lettone datati dalla seconda metà dell'800 al 1950

Quali sogni (a colori) sognavano i realisti russi?

di Marco Di Capua

La valorosa uscita di Oliviero Diliberto, tempo fa, circa il trasporto-salvataggio della Mummia di Lenin in Italia, sorprendentemente rivela come non soltanto qualche sparuto fanatico del post-human ex-modaiolo ma anche «uno come noi» è pur capace di tributare un affettuoso omaggio a quella che forse è stata la più radicale e perfetta opera del Realismo Socialista Sovietico. L'acme di quell'estetica lì, se ci pensi. Lenin: il più vivo tra i morti, il più morto tra i vivi? C'è n'è abbastanza da mandare in estasi fior di zombie trasgressivi ed «estremi» attuali: esporranno la Mummia tra le Mosche e le Mucche in formaldeide di Damien Hirst? Successo garantito. Code al botteghino dell'horror e del raccapriccio. Ma guarda tu come cambia il destino delle icone. Nascono sacre e, per non essere dimenticate, finiscono trendy. Comunque, volendo sollevare di nuovo qualche vecchissimo tema, c'è questa mostra che si è aperta a Palazzo Loffredo di Potenza, Verità e bellezza. Realismo russo dal Museo Nazionale d'Arte Lettone di Riga: 80 dipinti totalmente inediti datati dalla seconda metà dell'800 al 1950, ordinati da Laura Gavioli (fino al 10 febbraio, catalogo Marsilio Editori). L'esposizione è interessantissima. Ti fa capire le costanti antropologiche ed estetiche di una cultura nazionale. Un filo rosso che sembra passare indenne tra i decenni, fottendosene sostanzialmente

di guerre e depressioni e deportazioni e rivoluzioni, quasi allo scopo di «cantare una sola canzone», mostrando limpidamente ciò che aveva capito già Tolstoj, mi sembra, che cioè molto più vasta ed eterna della storia è la campagna russa. È nelle sue luci che si rifugia e si espande fin da subito l'occhio dei suoi pittori. (Ancora in questa primavera 2007, a zonzo per le strade di San Pietroburgo, tra zaffate per strada e scaracchi per terra, sui ponti e i punti di fuga e i toni pasticceria di quella stupenda città-teatro, bella lungo l'asse di memoria italiana Rastrelli-Visconti, sfiorando la Neva sempre a filo dei parapetti, quel gran fiume color fegato, insomma passando di lì due o tre cose ti colpivano soprattutto: una gioventù che cerca disperatamente di mostrarsi scarpicciata e identica a tutte le altre ma pare sciupata e squalcita, il gran via vai di macchine nere anni Sessanta piene di tremende, tozze guardie del corpo con giacchetta stretta, gonfia da un lato, testa rasata e auricolare, che è meglio non sapere chi sono, cosa vogliono e perché, accidenti, adesso mi stanno guardando. La risenti nei cortili dello sconforto e negli androni del dispiacere, o nel traffico allucinante della Prospettiva, al di là del cancello di una specie di piccola reggia trasformata in caserma, dove giovani soldati a torso nudo e stivaloni fanno esercitazioni, oppure nei lunghi corridoi e sui parquet scricchiolanti di qual-



Alexandr Alexandrovic Deineka, «Bambini in riposo», 1933

che illustre palazzo: la risenti, è l'arietta di un'Europa vecchiotta e struggente, che altrove, ormai non esiste definitivamente più. Là, a Pietroburgo, per le vie cammina ancora Dostoevskij, non c'è nulla da fare, con gran dispiacere degli intellettuali russi che da un pezzo si sono rotti di sentirselo dire). Devi però, appunto, avere in

mente la letteratura per avvertire tutto ciò. La pittura, al contrario, è solo festa per gli occhi. Navi, nevi, prati, porti, fiori, frutti, arcobaleni, betulle, campanili, cieli blu. Con: populismi e misticismi immarcescibili e connaturati. Sorrideva così la vita ai lituani, nel 1955, nel Mercato lettone di Pimenov? Forse sì, e che ne so... Il

fatto è che la storia russa l'hai sempre vista, in film e documentari, in bianco e nero. Una cupezza atroce, tra bagliori di altifiori e assedi tra i ghiacci e i cadaveri per le strade di Leningrado. Ma la vita vera non è mica così. Magari fa schifo, ma è a colori. Non so se mi spiego. E qui, per esempio, tra i colori della pittura, è una favola. Fa un certo ef-

Verità e bellezza Realismo russo

Potenza
Galleria Civica
Palazzo Loffredo

Fino al 10 febbraio - Catalogo Marsilio

fetto. Tema attuale, tra corsi e ricorsi storici: i realisti, i pittori da cavalletto più tradizionali, se la videro brutta quando, dopo la rivoluzione, l'avanguardia mise a punto contro di loro i metodi euforicamente totalitari di ingegneria sociale e pulizia culturale e ideologica, scatenando quelle forme di persecuzione (delazioni e vendette porta a porta, espulsioni dalle Accademie, licenziamenti di massa etc.), che, in età staliniana, si sarebbero rivolte contro l'avanguardia stessa, annientandola. Col tempo, siamo nei Trenta, si capì che con il realismo socialista non si trattava di rappresentare la realtà, ma quel suo carattere «tipico» che altro non era, ha scritto Groys, che «il sogno del mondo staliniano reso visibile». Sognare il sogno di Stalin: il massimo. Ma anche una questione di vita o di morte se ci pensi: sbagliavi sogno e finivi malissimo. Non sappiamo quanto sognasse Alexandr Deineka (1899 - 1969), ma è certo che i suoi quadri, in quel cocktail strepitoso di espressionismo e accademismo, e nella percezione estatica di una fisicità assoluta, imbevuta di luce e sole, sono davvero magnifici. È Deineka, sulla spiaggia di Sebastopoli, il migliore di tutti. Non c'è Tatlin che tenga.